

UN VIAGGIO IN INDIA: L'ODORE DI PASOLINI E L'IDEA DI MORAVIA

Ellen PATAT

Bahçeşehir Üniversitesi

Abstract

Pier Paolo Pasolini and Alberto Moravia contribute to the widespread and everlasting travel writing genre with two memorable reportages from India, respectively "The Scent of India" and "The Idea of India". India, through the writers' critical lenses, becomes the means for confrontation and reflection. Overpopulation, social stratification, cultural and religious heritage, pauperism and the sought progress are all key elements that play an extensive, dual role in fascinating and unsettling the Western travelers. The two Italian intellectuals, reporters and friends in this trip to the "cradle of the world" where past and present meet, interpret and present their experiences in two complementary ways: Pasolini plunges into the Third World country encountering the Other without social or emotional filters; whereas, Moravia approaches the Otherness and the Other with a more rational attitude. Deconstructing and decontextualizing their reality, Pasolini becomes the "traveler-character" and Moravia the "traveler-narrator". Their styles of writing reflect their approaches, "The Scent" becomes a "journey-itinerary" imbued with subjectivity and "The Idea" a "journey-treatise" enriched with philosophical, religious and ideological considerations. This paper, after a concise definition of the key term "travel" and its accounts, provides some general observations about the India of those times and mainly concentrates on the analysis of the two books which convey a captivating but disquieting portrait of India in the 1960s.

Keywords: Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, travel writing, journey to India

Özet

Pier Paolo Pasolini ve Alberto Moravia, Hindistan'dan iki unutulmaz röportaj ile, sırasıyla "L'odore dell'India" ve "L'idea dell'India", yaygın ve sınırsız seyahat edebiyatına katkıda bulunmaktadır. Hindistan, yazarların eleştirel mercekleri aracılığıyla, yüzleşme ve yansıma için önemli bir kaynaktır. Aşırı nüfus, sosyal tabakalaşma, kültürel ve dini miras, sefalet ve hızlı gelişme gibi unsurlar batılı gezginleri hem büyülemekte hem de tedirgin etmekte ciddi bir rol oynamaktadır. Geçmişin ve şimdiki zamanın bulunduğu "dünyanın beşiği"ne gerçekleşen bu yolculukta, gazeteci ve arkadaş olan iki İtalyan aydın, kendi deneyimlerini birbirini tamamlayıcı bir şekilde sunmaktadırlar. Pasolini, Öteki ile sosyal ya da duygusal filtreler olmadan karşılaşarak, Üçüncü Dünya ülkesinin içinde dalıyor; Moravia, ise, Ötekilik ve Öteki'ye daha mantıklı bir tutum ile yaklaşıyor. Gerçekliğinin yapısını söküp var olduğu konumundan uzaklaştıran Pasolini "seyyah-karakter", Moravia ise "seyyah-anlatıcı" rolünü üstlenmektedir. Yazma stilleri kendi yaklaşımlarını yansıtmaktadır. "L'Odore", öznellik ile yoğrulmuş bir "seyahat-gezi"; "L'Idea", ise, felsefi, dini ve ideolojik düşünceler ile zenginleştirilmiş bir "seyahat-inceleme" eseri olarak değerlendirilebilir. Bu çalışma, anahtar terimi olan "seyahat" ve onun yazılı kayıtlarının özlü bir tanımından sonra, Hindistan hakkında genel gözlemler sunmakta ve özellikle 1960'larda Hindistan'ın büyüleyici ama rahatsız edici portresini yansıtarak iki kitabın analizi üzerinde yoğunlaşmaktadır.

Anahtar kelimeler: *Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, seyahat edebiyatı, Hindistan'a seyahat*

Introduzione

L'interesse, la necessità e la curiosità per il viaggio sono ancestrali, si pensi alle migrazioni dei popoli primitivi o alle spedizioni di esplorazione e conquista. La moda della pratica e dei resoconti di viaggio, che riflettono le irripetibili esperienze e gli indelebili ricordi dei viaggiatori di ogni tempo, è legata attraverso testimonianze letterarie, di varie forme e contenuti, al patrimonio culturale di ogni società. La pratica del viaggio ha dimostrato di essere strettamente interconnessa all'arte della scrittura (Hulme e Youngs 2002:2) poiché fondamento del viaggiare è lasciare testimonianza scritta dell'esperienza vissuta. Infatti, citando Cadorna (1986), Ricorda (2012:7) suggerisce che in tutte le lingue con tradizione scritta si ritrovano testi in cui "l'altrove fisico è tradotto in una narrazione". Dai giornali di bordo agli epistolari, dalle scritture private agli articoli di giornale, il viaggiatore moderno ha avuto diversi strumenti a disposizione per

raccogliere a parole, immagini, schizzi e abbozzi la sua personale visione del mondo. Mentre le prime scritture apodemiche riportavano elenchi di luoghi e cose da vedere, abbinati alle osservazioni e alle riflessioni che da esse ne scaturivano, lasciando a margine il “bagaglio sentimentale e affettivo” del viaggiatore (Brilli 2004:9), l’evoluzione del viaggio porterà a soluzioni che, seppur con stile e scopo diversi, riusciranno ad attrarre il lettore (Blanton 2002:2). In questo contesto, nel corso del Novecento con la progressiva democratizzazione della pratica del viaggiare, il rapporto tra l’io-osservatore-narratore e l’Altro diventa il cardine del testo odeporico. La motilità non ha istanza e valori assoluti ma si modella sulle esigenze e le prospettive del singolo che forniscono il ritratto di un paese, qualunque esso sia, nella sua cornice spazio-temporale e socio-culturale. La letteratura di viaggio del Novecento ha raggiunto universalmente una “straordinaria ricchezza e articolazione, in cui i confini del genere, sempre molto elastici, si fanno ancora più labili e le forme del racconto si moltiplicano e s’intersecano” (Ricorda 2012:79). In epoca moderna, il viaggiatore-osservatore deve “svecchiare” la propria relazione di viaggio poiché ormai il mondo conosciuto è talmente noto al pubblico, visto che le mete sono le medesime dei racconti dei grandi esploratori del passato, che si punta di più sul ricordo e le riflessioni personali immergendo il proprio resoconto nella soggettività; questa individualità può risolversi in due soluzioni formali, una più emozionale e una più nozionistica.

Questo elaborato si concentra in particolare sui resoconti del viaggio in India di due colleghi/amici – Pier Paolo Pasolini (1922-1975) e Alberto Moravia (1907-1990) – che si recano nel continente indiano all’inizio degli anni ’60. L’India, che ha sempre rappresentato un luogo remoto e mistico, diventa lo spazio ideale di confronto e scontro tra lo spirito dell’omologante capitalismo occidentale e quello dell’esotismo orientale. Gli intellettuali stranieri e italiani sono attratti da un paese dualistico, o meglio pluralistico, come quello indiano fatto di contrasti, paradossi e per molti versi esagerazioni ed estremizzazioni. I rapporti biunivoci povertà-ricchezza, città-campagna, salute-malattia, irrealtà-realtà, conosciuto-sconosciuto rivestono un ruolo fondamentale e caratterizzante. Mentre il testo moraviano rispecchia il tipico atteggiamento del viaggiatore che, attraverso l’analisi e la riflessione decostruttiva della realtà, propone un resoconto saggistico, ricco di nozioni storiche, religiose e politiche, la relazione pasoliniana è più attenta alle emozioni e alle sensazioni che l’autore, immerso nel sistema terzomondista, riporta con partecipazione.

Nel presente elaborato, dopo una concisa sezione dedicata alla definizione di viaggio e di resoconto di viaggio, seguono delle osservazioni sul viaggio

in India e il confronto tra l'*Idea dell'India* di Moravia e l'*Odore dell'India* di Pasolini. Nell'analisi di opere composite, quali appunto i resoconti di viaggio, si ritiene necessario porsi delle linee guida. Pertanto, il confronto tra i due testi in esame verrà effettuato su due tematiche: la prima è la sfera umana, l'Altro, ossia la società indiana nelle sue complessità, in quanto, per usare le parole di Alberto Moravia (2010:65), "l'India è un continente nel quale sono degni di interesse soprattutto gli aspetti umani"; la seconda è la sfera religiosa-ideologica che rispecchia più in generale una linea netta di distinzione tra la società occidentale e quella orientale.

1. Il viaggio e i resoconti di viaggio

Nell'immaginario collettivo "viaggiare" è, sostanzialmente, un cambiamento scenico nello spazio. Il viaggio è uno "spostamento, dotato di senso proprio (quindi non funzionale ad altro), socialmente significativo, delle persone nello spazio" (Iannone, Rossi, e Salani 2005:23); "è il senso comune a chiarirci subito che il viaggio è un'esperienza variegata, polisemica, colorata nelle emozioni, foriera di innovazioni come di tradizione, profondamente personale a mai assolutamente individuale" (Iannone, Rossi, e Salani 2005:144). Nella riproduzione scritta del viaggio, così come durante il suo espletarsi, il viaggiatore è portato, per natura, a mescolare e, a volte, confondere realtà e irrealtà. Perciò come rileva Ricorda (2012:14), poiché la materia dell'odeporica non rientra in una classificazione o in una disciplina univoca e fissa, è necessario affrontarne lo studio con un atteggiamento critico pluriprospettico. L'autrice sottolinea, inoltre, l'inevitabile tendenza alla finzione di ogni singolo autore che unisce veridicità e finzione, utilizzando "il filtro del soggetto che osserva e che scrive" (Ricorda 2012:12). Guy de Maupassant (cit. in Ricorda 2012:12) spiega: "E' impossibile per l'uomo che se ne va per il mondo non mescolare la propria immaginazione alla visione della realtà". Egli parla a ragione di "lirismo del viandante", di una sorta di libertà poetica di cui il viaggiatore può avvalersi. Sebbene in alcune epoche storiche la tradizione odeporica fosse basata su canoni ben precisi (Brilli 2004:8), è complesso cercare di ascrivere la tipologia del resoconto di viaggio a uno specifico genere o forma letteraria. Il testo odeporico, infatti, nel suo essere in coestensività con il viaggio - da considerarsi "polimorfo, polisemico, polifunzionale, e, quindi, ambiguo di suo" (Iannone, Rossi, e Salani 2005:22) - sfugge alle classiche etichette. La stesura di viaggio può realizzarsi in "memorie, diari, diari di bordo, narrazioni di avventure, esplorazioni, viaggi e fughe" (Blanton 2002:2). Con il reportage narrativo, che emerge nell'Ottocento (Ricorda 2012:27), si assiste al passaggio verso una prospettiva più soggettiva, in cui l'inter-connettività tra io e mondo sono il fulcro del testo odeporico. Questa

mutua interazione sarà progressivamente centrale nel periodo post-romantico per divenire, in seguito, dominante nel periodo più florido della letteratura odepórica tra il tardo XIX e il XX secolo (fino agli anni '30 del Novecento), grazie alla democratizzazione della pratica del viaggiare (Blanton, 2002:11). Cambia il modo di viaggiare e di conseguenza cambia la natura e la composizione degli eventi fissati su carta. Nel tardo Novecento il ruolo del resoconto di viaggio è ineluttabilmente mutato: esso non è più la guida a cui attingere per scoprire l'esotico poiché questo ormai è a portata di mano; esso, bensì, rappresenta la metafora di una ricerca in cui si scoprono valori e culture diverse, in cui l'io e l'Altro s'incontrano (Blanton 2002:29).

In epoca moderna, il testo odepórico può essere definito come “formazione di compromesso” (Ricorda 2012:19), in bilico tra descrizione reale con scopi più scientifici e descrizione narrativa con intenti più letterari. Rispetto alle guide apodemiche del secondo Settecento e dell'Ottocento, la composizione di testi odepórici nel Novecento derivano da processi di stratificazione (Ricorda 2012:24) ossia una stesura a più riprese, cominciando da appunti presi in loco e rielaborati in varie fasi. In questo contesto, prevalgono due figure, il “viaggiatore-narratore”, la cui relazione di viaggio sarà più scientifica, e il “viaggiatore-personaggio” il cui resoconto sarà più soggettivo, tipico della produzione del Novecento (Ricorda 2012:19). Nei due rispettivi testi, Pasolini e Moravia rispecchiano, a livello stilistico e formale, il diverso atteggiamento dei viaggiatori: il resoconto pasoliniano, infatti, rispecchia il “viaggio-itinerario” intriso di soggettività mentre quello moraviano si riallaccia al genere del “viaggio-trattato” in cui le riflessioni filosofiche, religiose e ideologiche sono al centro del testo; Pasolini è il viaggiatore volutamente impreparato che si lascia stupire dal diretto contatto con l'indigeno, mentre Moravia è l'epitome del viaggiatore organizzato e fonte d'informazione sul paese di destinazione.

2. Il viaggio in India

L'Oriente e l'Estremo Oriente, sinonimo di “esotico” per molti viaggiatori occidentali, sono sempre stati poli d'attrazione e interesse. L'India ha attratto, e attrae tuttora, gli intellettuali per la sua natura composita. E' il territorio ideale per sperimentare poiché, nella sua grandezza, molteplici sono le forme di contatto con il Diverso e lo Sconosciuto. Come nota De Pascale (2001:186), il paese indiano ha sempre ammaliato il viaggiatore europeo alimentando la “fame di esotismo, il desiderio di ritorno alle origini, il sogno di una regressione nella culla del mondo”. L'India può

essere considerata come un luogo peculiare di scontro tra il presente, da un lato, e il passato, dall'altro (D'Aquino 2006:41).

Tra il 1600 e il 1758 gli europei, in particolare portoghesi e poi inglesi, ebbero nel paese principalmente interessi egemonici di tipo economico-commerciale e successivamente politico-militare (Said 2013:80). Soprattutto la Gran Bretagna, storicamente, s'impose sulla società indiana con preponderanza modellandone in parte la sua essenza. Al momento dell'indipendenza nel 1947, l'economia del paese era appesantita da due secoli di amministrazione britannica le cui priorità erano gli interessi dell'Impero; tuttavia, gli investimenti inglesi, principalmente nella rete ferroviaria e nella definizione di regolamentazioni commerciali sia in aree rurali sia urbane, avevano assicurato al paese il decimo posto tra le potenze industriali mondiali (Corbridge 2009:3). Gli effetti della dominazione britannica furono ben visibili nella serie di carestie che colpirono l'India alla fine del XIX secolo, lasciando due indiani su tre in stato di assoluta povertà alla metà del XX secolo (Corbridge 2009:4). Secondo Moravia (2010:108), il colonialismo francese, portoghese e olandese si può ritenere una sorta di "pirateria ragionevole", mentre quello inglese "pur sotto le apparenze della rispettabilità vittoriana, ha qualche cosa di irrazionale, di stravagante, di eccessivo e conseguentemente duro, crudele e punitivo", tanto da rintracciare proprio nel dominio inglese uno dei fattori che hanno contribuito al fenomeno della povertà indiana (Moravia 2010:76). E' proprio nelle tre grandi città vittoriane dell'India – Bombay, Calcutta e Madras – in cui, secondo Moravia, si può rintracciare i segni della moderna povertà indiana; sono metropoli degne della penna di Dickens o di Balzac (Moravia 2010:77).

Dal 1951, Pandit Jawaharlal Nehru diventa il leader incontrastato del Congresso Nazionale Indiano nel suo tentativo di gestire la modernizzazione del paese alla ricerca dello sviluppo con il secondo piano quinquennale basato sui principi di Ragione e Modernità, credendo fermamente nella tecnologia e nel progresso (Corbridge 2009:5). Erede spirituale di Gandhi, Nehru puntò sulla nonviolenza come principio fondante del suo movimento nazionalista fino al 1964. Negli anni '60 la dicotomia Occidente-capitalista e Oriente-comunista spinge molti scrittori e giornalisti a visitare l'India. Questi sono anni cruciali nello sviluppo dell'Occidente

che vedono i giovani protagonisti dei cambiamenti continui a cui il mondo capitalista è soggetto; si tratta di trasformazioni veloci e prorompenti a più livelli a cui anche il Terzo Mondo non sfugge. Ottenuta l'indipendenza dall'egemonia occidentale, il paese indiano, infatti, diventa una realtà stimolante e suggestiva nell'emergente sviluppo che la caratterizza. È per questo che l'India negli anni '60 incuriosisce e affascina; è l'espressione dell'Alterità per molti autori europei poiché, a livello culturale e religioso, il paese è dinamico, vivace e attivo. Non solo è il paese culla di quattro grandi religioni – Induismo, professato dalla maggioranza della popolazione (Cobalti 2010:25-26), Buddismo, Giainismo e Sikhismo – e di altre fedi quali l'Ebraismo, il Cristianesimo, l'Islam, la seconda grande religione in India, e molte altre ideologie e filosofie ma è rimasta colonia inglese sino quasi alla metà del XX secolo. La sua società multilingue, multietnica, e pluralistica diventa inevitabilmente oggetto di studio. Inoltre, a livello naturalistico, il paese offre una vasta diversità di flora e fauna. In sostanza, l'India diventa lo spazio ideale per antonomasia, soggetto della letteratura odeporica del XX secolo, poiché essa è “luogo mitico delle origini culturali e antropiche del mondo” e “uno de più radicali simboli del Diverso” (D'Aquino 2006:7).

Molti autori si sono cimentati in vari resoconti su questo incantevole paese pieno di contraddizioni. L'India è un “luogo mitico e fiabesco: da quando Quinto Rufo, nel I secolo d.C. parlò delle affascinanti bellezze orientali e delle inestimabili ricchezze dei sultani. In molti ne parleranno; tra i tanti Marco Polo [...] Cristoforo Colombo, Kipling e via fino a Salgari” (Meneghel 2008:2); e ancora, per citare alcuni autori stranieri, Ernst Haeckel (1883), Théophile Gautier (1862), Pierre Loti (1903), Octavio Paz (1951), Allen Ginsberg (1962) e Marguerite Duras (1973). A cui si aggiungono molti italiani, ad esempio, Mantegazza (1881), De Gubernatis (1885), Lomonaco (1897), Gozzano (1912), Comisso (1930), Patti (1931), Maraini (1937), Levi (1956), Flaiano (1961), Manganelli (1975), potendo arrivare a includere anche Terzani (1974), e ancora Petri (1994), Trevi (2005) e Tabucchi (2010).

Nei primi anni '80 dell'Ottocento, Haeckel, parlando della popolazione di Bombay, scriveva nelle sue *Lettere di un viaggiatore in India*:

è composta di elementi così molteplici e si distingue per caratteri così svariati, che il voler tracciare, anche in un breve schizzo, la vita e i costumi di questo mondo complesso, sarebbe compito superiore alle mie forze. [...] Non vi ha nulla di più grazioso dei bambini di questa razza, che si trastullano per le vie e sono al tutto nudi fino all'età di nove anni. Del resto gli uomini che appartengono alle classi inferiori sono pure quasi nudi [...]. A questa età [16-20] i lineamenti del volto, sovente di una rara finezza e di una distinzione estrema, hanno una certa impronta di malinconia piena d'incanto (Haeckel 1892:27).

In linea con Haeckel si esprimevano anche Carlo Levi, secondo cui l'India è “una terra immensa, dove ogni cosa di ogni tempo è terribilmente presente, sì che da principio ne sei sopraffatto” e la cui società “sembra un enorme mucchio di chicchi di riso separati l'uno dall'altro” (Levi cit. in D'Aquino 2006:4). Sulle stesse note è il resoconto di Gozzano all'inizio del XX secolo; con ben quarant'anni d'anticipo, nel 1916, lo scrittore torinese fissa su carta paesaggi e problematiche simili a quelli dei suoi successori.

Tutto è intatto in quest'India britanna, tutto è come nei libri e nelle oleografie: danze di bajadere, tempi colossali, ciurmerie di fakiri; e guai per chi soffre la ripugnanza dei luoghi comuni, o la nostalgia delle cose inedite; qui il letterato è esposto di continuo al rammarico acuto, al dispetto indefinibile che si prova quando la realtà imita la letteratura (Gozzano cit. in De Pascale 2001:191).

Ciò che maggiormente colpisce il viaggiatore europeo è la vastità del territorio e la presenza incombente della popolazione che sembra soffocare e sopraffare l'ambiente in cui essa vive. La molteplicità di stimoli a cui ogni scrittore è sottoposto si appella a un linguaggio basato sull'uso sapiente di aggettivi, metafore e similitudini. I colori, i dettagli, ogni singolo frammento di questa realtà esotica contribuiscono a convenire più chiaramente la posizione degli autori nei confronti di una realtà terzomondista alienante agli occhi dell'osservatore occidentale. Di grande impatto è la degradazione che il viaggiatore occidentale consta nelle persone, che come tasselli di un mosaico, ricoprono e affollano le strade indiane. Il fascino dell'Altro e dell'Alterità, spesso associati all'idea di “irrealtà”, concentrato in questo paese dai mille richiami esotici viene, generalmente, ridimensionato dal contatto effettivo con la realtà indiana. Ciò che potrebbe venire inteso come disincanto o, forse superficialità, non è altro che il filtro di lettura personalizzato e caratteristico di ogni singolo scrittore. La cosiddetta “irrealtà” si delinea come interpretazione della realtà attraverso il filtro individuale che la rende in ultimo “il diverso” per eccellenza, ossia tutto ciò che è estraneo al viaggiatore e che si esplicita concretamente nelle fattezze

del paese e della sua popolazione. È la dualità del fascino – l’India come paese incantatore – e dell’orrore – India paese fagocitante e spaventoso – che rende i resoconti di viaggio sull’India più compositi e affatturanti. Spesso il viaggiatore occidentale non riesce a svegliarsi dal sogno/incubo, tanto che la realtà, spogliata della sua normalità, diventa “sempre anormale”:

Questa realtà [mai del tutto a livello dei sensi dell’uomo] è invece sempre anormale, intendendo per anormalità tutto ciò che non è alla misura umana; e lo è nelle due maniere fondamentali e opposte dell’incubo ossia di un’irrealtà angosciosa e del miraggio ossia di un’irrealtà seducente (Moravia 2010:86).

Sono proprio la presenza e l’incontro-scontro con l’Altro, l’incontro con l’Alterità, e la costante inquietante sensazione di irrealtà, che offrono l’occasione per un’autoanalisi. L’India, in questo senso, è un “importante strumento di autoidentificazione [...] e al tempo stesso come uno dei pochi ‘altrove’ in grado di ridare significato alla letteratura di viaggio nel secolo del *déjà-vu*” (D’Aquino 2006:9). Inoltre, secondo Longo (2010:9), “i viaggi in India costituiscono la possibilità di incontrare alternative diverse rispetto al capitalismo consumistico, alla linearità della Storia, al *logos*”. Attraverso i racconti di questi viaggi si ripercorre geograficamente, socialmente e culturalmente un percorso spazio-temporale atipico per lo scrittore e perciò un caso sui generis. Nelle dinamiche tra Io e l’Altro, tra Occidente e Oriente, tra Capitalismo e Comunismo, tra Cristianesimo e Multi-religiosità, si delineano i racconti di due abili scrittori, come Pasolini e Moravia, che usano approcci diversi ma complementari per dipingere e raccontare l’India superando stereotipi, relazioni univoche e limiti socio-culturali.

3. *L’Idea di Moravia e L’Odore di Pasolini a confronto*

Come lo stesso Pasolini scrive (2009:85-86), in occasione del centenario della nascita dell’intellettuale indiano Rabindranath Tagore, premio Nobel per la letteratura nel 1913, con l’amico e collega Alberto Moravia si reca per la prima volta in India. In questo viaggio di un mese e mezzo, poco prima della fine del 1960, i due viaggiatori vengono successivamente raggiunti da Elsa Morante, al tempo moglie di Moravia. I due scrittori-inviati, rispettivamente, de “Il Giorno” e del “Corriere della Sera” al loro rientro pubblicarono i loro reportage - tra febbraio e marzo 1961 quelli di Pasolini e tra febbraio e luglio gli 11 contributi di Moravia (De Pascale 2001:192) - sulle varie tappe del loro viaggio. L’itinerario geografico seguito dai due autori-amici parte da Bombay, seguita da Aurangabad, Delhi, Agra, Gwalior, Khajuraho, Allahabad, e poi Benares, Calcutta, Madras, Tanjore, Madurai, Cochin e, infine, di nuovo Bombay. Tuttavia, la narrazione

dei due testi seguirà un percorso personale interiore (De Pascale 2001:192) non sarà perciò il riflesso del vero e proprio percorso geografico.

Pier Paolo Pasolini (1922-1975) e Alberto Moravia (1907-1990) sono due esempi di scrittori prestati al giornalismo appartenenti a quella che si può definire la terza fase della storia del reportage italiano, in cui, in un mondo ormai conosciuto, lo scrittore si sostituisce ai gradi reporter e punta sull'aspetto letterario del viaggio (Meneghel 2007:1). Difatti, l'anno successivo all'esperienza, entrambi decisero di raccogliere il materiale pubblicato e trasformarlo in due volumi dai titoli evocativi: *L'odore dell'India* in 6 capitoli per Pasolini e *L'Idea dell'India* per Moravia in 12 capitoli. Sono proprio i due titoli che riflettono gli approcci all'India dei due autori. Nonostante "odore" non sia una delle parole più ricorrenti nel testo pasoliniano, essa ha una significativa connotazione conferendo estrema importanza alle facoltà olfattive, "il più animalesco dei nostri sensi" indice del "neo-primitivismo" dell'autore (D'Aquino 2006:63):

Quell'odore di poveri cibi e di cadaveri, che, in India, è come un continuo soffio potente che dà una specie di febbre. È quell'odore, che diventando un po' alla volta un'entità fisica quasi animata, sembra interrompere il corso normale della vita nei corpi degli indiani. Il suo alito, colpendo quei poveri corpicini coperti di leggera e sudicia tela, sembra come corroderli, impedendogli di crescere, di arrivare a una compiutezza umana (Pasolini 2009:59).

L'associazione dell'odore si estende in Pasolini, raggiungendo, come suggerisce D'Aquino (2006:64) "la nostalgia di quell'antico sentimento del sacro che nell'Occidente industrializzato e consumista degli anni '60 si avviava a perdere ogni diritto di cittadinanza, a divenire solo un ricordo". È l'odore del dolore, dell'insopportabile novità, della monotonia, del silenzio o dei roghi dei morti, dell'insopprimibile differenza (De Pascale 2001:198). È un odore confermato dallo stesso compagno di viaggio che alla richiesta di dire quali siano le cose che lo hanno colpito di più risponde: "L'odore dolciastro, penetrante, disfatto e nauseabondo, come di sanie, di fiori putrefatti, di frutta marce che si sente nei vicoli di Benares" (Moravia 2010:9). L'"idea" di Moravia, invece, suggerisce un rapporto più ragionato e meno impulsivo che non lo aiuti solo a superare l'impatto con la realtà ma gli permetta di trascrivere la sua esperienza, mediata dal bagaglio culturale, giungendo a rilevanti riflessioni filosofiche e religiose. De Pascale (2001:193) sostiene che l'analisi, l'argomentazione e la lucida considerazione storica rappresentino per Moravia un'ancora a cui aggrapparsi durante il confronto con la tragica miseria indiana che va oltre ogni comprensione.

Le posizioni e gli stili dei due scrittori appaiono chiari fin dalle prime pa-

gine dei loro racconti; i commenti dei critici parlano spesso di “opposizione”, “diversità” (De Pascale 2001; D’Acquino 2006) mentre alcuni ne sottolineano, seppur nella loro diversità, la complementarietà (Pruneddu 2009). Sin dalle prime pagine è chiaro che l’approccio con l’Alterità e il sistema terzomondista è diverso: il testo moraviano più simile ad un saggio, ordinato per argomenti, contiene molte informazioni e descrizioni, contrapponendosi al resoconto più autobiografico e partecipe di Pasolini in cui il discorso si sviluppa sui canali dell’introspezione e della riflessione (De Pascale 2001:192-196). Se da una parte, Moravia “privilegia un approccio razionale e un taglio saggistico-documentario”, dall’altra, Pasolini “va in contro all’India senza mediazioni culturali [...] oppone antagonisticamente alla capacità di sintesi e d’astrazione di Moravia, alla sua visione d’insieme e dall’alto, un’immersione “simpatica” nel particolare nelle sensazioni” (D’Acquino 2006:52).

I viaggiatori giunti da aree sviluppate in luoghi di sottosviluppo economico, quali l’India appunto, si trovano ad affrontare il vortice dell’umanità terzomondista. La distanza culturale, a cui associare i costanti paralleli con la dimensione conosciuta e europeista, non sembra incolumabile, non porta, cioè, alla produzione di tesi etnocentriche o di scontro con l’Altro. Ciò nonostante, questa differenza non va sminuita. Essa rappresenta, soprattutto per Pasolini, una spinta propulsiva all’azione che lo porta ad immergersi nella società indiana rappresentante l’Alterità per eccellenza.

La dualità dei testi si materializza nella dualità di atteggiamento e approccio alla realtà. In apertura il lettore si trova davanti, da una parte, un Moravia più posato, meno coinvolto, sembrerebbe rappresentanza di uno spirito più maturo e introspettivo “col suo meraviglioso igienismo” (Pasolini 2009:15), intento nel cimentarsi “in un’attenta disanima del fenomeno del pauperismo indiano, indagato nelle sue cause naturali e in quelle sociali e storico-politiche” (D’Acquino 2006:69); e dall’altra, un Pasolini, più partecipe, attratto dallo spirito d’avventura, come si descriverebbe lui stesso, “ineconomico”, intento a girovagare trovandosi “commosso come uno scemo” colpito da “una miseria orrenda” (Pasolini 2009:15).

La partecipazione pasoliniana e l’effetto che questo viaggio ha sull’autore di adozione friulana sono palesi fin dalle prime righe, anche, ad esempio, quando descrive il canto proveniente dai meandri della Porta dell’India:

Il tono, il significato, la semplicità sono quelli di un qualsiasi canto di giovani che si può ascoltare in Italia e in Europa: ma questi sono indiani, la melodia è indiana. Sembra la prima volta che qualcuno canti al mondo. Per

me: che sento la vita di un altro continente come un'altra vita, senza relazioni con quella che io conosco, quasi autonoma con altre sue leggi interne, vergini (Pasolini 2009:11-12).

È il canto che “riveste un significato ineffabile e complice; una rivelazione, una conversione alla vita” (Pasolini 2009:12) che però si trasforma col calare della notte in silenzio e il sonno ad esso legato assume nelle polverose e sudicie strade indiane le spoglie della morte: “Tutta la strada è piena del loro silenzio: e il loro sonno è simile alla morte, ma a una morte, a sua volta, dolce come il sonno” (Pasolini 2009:19).

3.1 L'altro: la popolazione indiana

In entrambi i resoconti colpisce l'incontro con la popolazione locale nelle sue sfaccettature più cruente e toccanti. Le descrizioni pasoliniane e moraviane puntano sui dettagli; sono stampe minuziose della visione italiana, è perciò più in generale occidentale, della società indiana.

Pasolini, nelle prime pagine, punta prevalentemente sui colori nero e bianco, che sembrano inghiottire qualsiasi altra sfumatura di colore, per poi, nei capitoli successivi, aggiungere tinte nuove ai quadri verbali rappresentati; Moravia, invece, prova a donare colore a individui caratterizzati da “una mescolanza di paziente rassegnazione, di imperturbabile ignoranza, di mestizia ancestrale” (Moravia 2010:19).

L'emblema del pauperismo impregnante sono le strade indiane con la folla di individui che si accalcano in esse. Per il lettore occidentale, l'intreccio delle vie, spesso immerse nell'oscurità dai contorni sfuocati, riproducono fedelmente lo stereotipo collettivo del paese terzomondista, affollato nella sua caducità. L'India sembra essere un “paese semplice e paesano” (Pasolini 2009:70), “intellettualmente, facile possederlo” (Pasolini 2009:61), in cui la compassione è il sentimento prevalente (Moravia 2010:18). È un'emozione suscitata dalla eterogenea popolazione indiana tra cui spiccano mendicanti, questuanti, straccioni, di tutte le età, ma soprattutto bambini e vecchi.

Moravia evidenzia come la portata di un fenomeno, come la malattia o la povertà, venga amplificata a livello esponenziale tanto che il suo impatto e le sue conseguenze hanno realmente e visivamente una forza tale da trasformare la realtà in incredulità e irrealtà. È un incubo dilagante che colpisce la popolazione, le infrastrutture, i paesaggi urbani e agricoli originando, ovunque il viaggiatore spostò il suo sguardo, un senso di surrealismo. Tutto, “aspetti belli” e brutti,

risulta effimero e avvolto in una coltre di incertezza, una sorta di allucinazione. Moravia lo definisce un “senso di miraggio” (Moravia 2010:88) che influisce sulla realtà sensibile invadendo i confini dell’irrealtà.

Molte descrizioni in entrambi i resoconti avvengono al crepuscolo o la sera, ma ciò che colpisce maggiormente è che anche le descrizioni diurne sono generalmente tra realtà e irrealtà, avvolte in un alone mistico ed esotico. A livello narrativo entrambi i testi richiamano la dimensione onirica, come se il viaggio reale si trasformasse in un viaggio di pensiero al di là dei confini del raziocinio. Questo proprio perché la mente umana sembra capace di accogliere in sé un carico limitato di dolore e desolazione. Il disagio emotivo viene, tuttavia, mitigato dal paesaggio e dalla calma che esso conferisce congiuntamente all’atteggiamento dei locali, che nella loro angosciata situazione esistenziale, riescono ad offrire aiuto e sorrisi al viaggiatore-osservatore.

Tutta questa gente tace con un’aria di indifferenza assoluta, come se sapesse di dover aspettare per l’eternità. [...] Gli abitanti dei villaggi hanno per lo più un aspetto attraente, gli uomini asciutti, ben fatti, nobili, le donne spesso belle, con portamenti pieni di dignità mentre vanno ad attingere al pozzo portando un’anfora sul capo o si avviano verso i pascoli con i bambini e le capre (Moravia 2010:68).

È un’immagine bucolica che viene inserita con maestria nel paesaggio d’insieme caratterizzato da “carri con buoi, famiglie, mendicanti e vagabondi”, in villaggi con “tetti di paglia e un po’ delle pareti di fango seccato”, uno “stagno d’acqua morta, verde e tiepida [...] rispecchiando malinconicamente le sponde terrose e le vacche che vi stanno accovacciate” (Moravia 2010:68), creando un’atmosfera di inoperosità. L’indolenza rurale si trasforma spesso in fastidio, anche fisico, nei centri più affollati, come notato da Pasolini: “Siamo arrivati [a Calcutta], scesi dai tassi, assaliti come uno sciame di mosche, da una calca di lebbrosi, di ciechi, di storpi, di mendicanti” (Pasolini 2009:30).

L’idea che Pasolini si fa della società indiana, di cui circa l’85% analfabeta (Pasolini 2009:85), è quella di un “enorme sottoproletariato agricolo, bloccato da secoli nelle sue istituzioni dalla dominazione straniera” (Pasolini 2009:61) che si rifugia nella famiglia, fonte di certezza tra tanta incertezza. Si spinge oltre paragonando la “borghesia” indiana, traumatizzata dalla congerie di difficoltà socio-economiche che causano costante ansia, “resa quasi afasica o almeno afona” (Pasolini 2009:62), alla borghesia meridionale nostrana con le sue contraddizioni e i suoi squilibri. E aggiunge: “La gente che in India ha studiato, o possiede

qualcosa, o comunque compie quella funzione che si chiama del «dirigere», sa che non ha speranza: appena uscita, attraverso una coscienza culturale moderna, dall'inferno, sa che dovrà restare all'inferno" (Pasolini 2009:61). In questo clima, preoccupante è per Pasolini (2009:71) l'occidentalizzazione meccanica e deteriorante della popolazione. La popolazione locale è spesso rappresentata come soggetto passivo, costretta in una situazione esistenziale apparentemente immutabile e soffocante.

Moravia, sulle stesse linee, riprende l'idea onnipresente dell' "assurdità e irrealtà": "il sistema delle caste introduce nei rapporti umani, anche i più semplici, un sottile senso di absurdità e irrealtà tanto più angoscioso in quanto nessuno pare capace di sottrarvisi" (Moravia 2010:87). Non sfugge, infatti, agli autori la staticità provocata dal sistema delle caste. E' lo stesso Moravia, come docente, a fornire una spiegazione del concetto di casta: "un gruppo al tempo stesso razziale, professionale e sociale dai limiti invalicabili"; le caste "originariamente erano quattro delle quali tre (brahmana, i ksatriya, cioè o sacerdoti, i guerrieri e i mercanti e agricoltori, costituivano la classe dirigente e la quarta (il sudra, ossia i servi della glebba) il proletariato" (Moravia 2010:79). Mentre Pasolini (2009:78) ritiene che la tradizione indiana sia prettamente castale, le cui "fossilizzazioni" sono interne al paese e perciò difficili da analizzare, Moravia (2010:78) rintraccia nella casta, seppur formalmente abolita, una delle cause primordiali della povertà indiana. Sebbene entrambi gli autori riportino l'abolizione del sistema castale, entrambi notano ancora la sua sussistenza. È come se gli indiani avessero la necessità di sentirsi tutti "codificati", richiamando così un certo conformismo di stampo europeo (Pasolini 2009:80).

I due viaggiatori non vengono, però, a contatto solo con i poveri locali, hanno, infatti, occasione di incontrare personaggi importanti, in primis Nehru, e frequentare ambienti altolocati, quali, ad esempio, l'ambasciata di Cuba a Nuova Delhi, in cui si osservano "la grandiosità insipida dell'imperialismo mercantile britannico e la solennità infiocchettata e marziale del despotismo indiano" (Moravia 2010:35). Pasolini nomina gli incontri con vari intellettuali, ambasciatori e politici: "Mulaokar, direttore dell'Hindustan Times, Prem Mhatia, direttore del Times of India, Asoka Mehta, leader del partito socialista «Praja»; Durga Das, giornalista politico" (Pasolini 2009:87) e ancora due scrittori, Panikkar e Chandury. L'ambiente politico e quello religioso permetteranno, dunque, ulteriori riflessioni sul sistema indiano e la sua diversità.

3.2 L'Alterità: Religione e Ideologie

In India, la cui atmosfera è “propizia a qualsiasi spirito religioso pratico” (Pasolini 2009:43), Pasolini e Moravia vengono a contatto con varie ideologie religiose e politiche. I pensieri e le idee sulla religione sono disseminati in entrambe le relazioni, proprio per la natura pregnante di questo soggetto nella società locale. I templi, di grandi e piccole dimensioni, sono cosparsi sul percorso che i due autori compiono. Se da una parte, Pasolini, da prima sopraffatto dallo stupore, esterna la sua critica per alcune forme di religiosità, dall'altra è affascinato dalla figura di alcuni esponenti dei diversi culti. Come si è precedentemente scritto, l'India è un paese che dal punto di vista religioso offre un quadro complesso. Pasolini, così come il lettore occidentale, rimane disorientato da tale complessità; nel suo resoconto rende partecipe il lettore di diversi riti di matrice religiosa, paragonandone uno, ad esempio, alle usanze rustiche paganeggianti dei contadini friulani. Interessante è l'idea pasoliniana di una sorta di generale distacco, che non va inteso come indifferenza, da parte degli indiani verso questa tematica. Anzi, Pasolini ha notato nella popolazione locale “una religiosità generica e diffusa: un prodotto medio della religione” (Pasolini 2009:42), che rende la religione stessa più che un culto a sé stante un modo di vivere vero e proprio. La conferma giunge anche da Moravia (2010:8): “L'India non è il paese di una religione storicamente ben definita, con un fondatore, uno sviluppo, un passato, un presente e un futuro. L'India è il paese della religione come situazione esistenziale”. La religione, sotto diverse forme e fisionomie, sembra essere presente in tutto ciò che circonda i viaggiatori. “Certe forme di religiosità sono coatte, tipicamente medievali: alienazioni dovute all'orrenda situazione economica e igienica del paese, vere e proprie nevrosi mistiche, che ricordano quelle europee, appunto, del medioevo, che possono colpire individui o intere comunità” (Pasolini 2009:42).

Induisti – ritenuti miti e buoni di natura – musulmani, buddisti e cattolici coesistono in comunità definite ma mentre si parla di bramani e santoni senza conferirgli un'identità precisa, il mondo cattolico viene rappresentato da Suor Maria Teresa di Calcutta e Padre Wilbert incontrato a Cochín. Entrambi i religiosi rivestono il ruolo del missionario che si dedica con devozione, l'una, e, sembra, con sforzo, l'altro, ad aiutare il prossimo in difficili condizioni di precarietà e malattia. La descrizione, delicata e incisiva, di Suor Teresa, con paragoni artistici e letterari, illustrano appieno lo stile pasoliniano e riportano l'impatto che quest'incontro ha avuto sull'autore.

In questo elaborato si è più volte sostenuto che l'esperienza raccontata da

Pasolini risulti più sentita e partecipe perché lo scrittore tende ad immergersi in solitaria e totalmente in questo difficile sistema. La sua immersione lo porta ad un totale coinvolgimento, attestato dall'episodio con Revi, un bambino indigente incontrato per le strade di Cochín, in cui il sentimento di *caritas* prevale e lo spinge ad agire poiché ha in sé “gli elementi del bisogno d'impegno” (De Pascale 2001:197). Pasolini si lascia toccare dal ragazzino, conosciuto al tramonto e da cui si separerà in “una notte di pestilenza” (Pasolini 2009:56), dal suo “sorriso arguto e dolce” e dai suoi “abiti di angelo” (Pasolini 2009:47). Revi colpirà talmente l'autore che andrà oltre il suo ruolo di viaggiatore-osservatore, per diventare viaggiatore-attore, riuscendo a fare ospitare il ragazzo dal sacerdote olandese, un giovane prete che ricorda a Pasolini un santone per la barba e i folti capelli.

I traumi che Moravia deve affrontare, mediandoli con un'analisi razionale, sono la povertà e il politeismo (D'Aquino 2006:69; De Pascale 2001:194). Nella parte dialogata dell'Introduzione a *L'Idea dell'India*, lo scrittore romano cerca di proporre una risposta alla domanda “Che cos'è l'India?”. “L'India è il contrario dell'Europa. L'India è il paese della religione” (Moravia 2010:6). Seguono poi svariati tentativi di chiarire questo concetto: “La religione è l'India e l'India è la religione” (Moravia 2010:8), è “L'odore dolciastro, penetrante, disfatto e nauseabondo [...] che si sente nei vicoli di Benares, mentre ci si fa largo tra la folla dei pellegrini” (Moravia 2010:9), e ancora è rappresentata da:

Le sublimi torri dei tempi del sud, a Tanjore, a Madura, a Kumbakonam, le torri chiamate gopuram che salgono e salgono come scale angeliche verso il cielo azzurro e luminoso, portando in alto, tra i voli neri dei corvi, intere popolazioni di sculture gesticolanti, mentre giù in basso nei cortili sudici e nelle piscine impure i pellegrini brulicano come insetti (Moravia 2009:9).

Numerose sono ancora altre descrizioni della religione che uniscono l'uomo, lo spazio e il tempo. Nel resoconto moraviano, si insiste anche sul concetto di morte, poiché la religione supporta quell'indifferenza stoica tipica dell'uomo indiano verso le avversità che lo tormentano quotidianamente, affidando alla morte il solo rito di passaggio d'abbandono delle spoglie terrene.

La religione è stata usata, secondo Moravia, dal nazionalismo come base fondante di suddivisione sociale. Non solo, dice Moravia, l'India è l'unico paese in cui i problemi religiosi sono prioritari ma il paese dovette gestire anche la “furia conquistatrice dell'Islam” (Moravia 2010:47). Emerge dal confronto con l'Islam, attraverso la concezione moraviana, e forse europea, una rappresentazione pungente dell'invasione islamica e delle sue conseguenze che interessa la

fascia dei cosiddetti intoccabili, “disprezzati, oppressi, miserabili, gli intoccabili non avevano niente da perdere e tutto da guadagnare a farsi musulmani” (Moravia 2010:49). Moravia presenta un chiaro resoconto storico e sociale, parlando, ad esempio, della creazione del Pakistan, della rottura tra Gandhi e Jinnah e delle carneficine di quel periodo; in queste sezioni il resoconto si conferma sempre più come saggio con scopi informativi.

La parte che riguarda il leader indiano Jawaharlal Nehru (1889-1964), primo Capo di Governo della neo-Repubblica indiana, è dettagliatamente riportata da Moravia nel terzo capitolo dedicatogli, “Nehru l’Intellettuale”. La descrizione di Nehru assume fin da principio toni positivi poiché viene presentato come, “un intellettuale, liberale e introspettivo”, “autentico e senza contaminazioni demagogiche e irrazionali” (Moravia 2010:37), che giunge al potere usando la persuasione, che l’autore romano, ritiene tipico dell’atteggiamento dell’intellettuale. Nel suo saggio, Moravia si spinge oltre e paragona il nazionalismo risorgimentale italiano e quello indiano accumulati dalla spinta liberale. I due incontri tra Nehru e Moravia, uno ufficiale e un secondo più informale, permettono allo scrittore di fare una specie di excursus storico, fornendo al lettore nozioni contenutistiche, e di delineare i principali problemi che l’India dell’epoca doveva affrontare: “la sovrappopolazione, il problema dei rifugiati, i rapporti con la Cina, la povertà e arretratezza delle masse, il progresso scientifico”, a cui si aggiunge “l’attenzione contemplativa cui è costretto l’uomo in prigione” (Moravia 2010:41-42). Nehru è la figura dell’uomo di Stato dotato di potere che pensa che il nazionalismo di influenza socialista dovrebbe riallacciarsi al brahmanesimo. Pasolini risulta meno interessato a riportare i dettagli, accenna al Bramanesimo in toni piuttosto vaghi, esso “parla di una forza originaria vitale, un «soffio», che poi si manifesta e concreta nella infinta plasticità delle cose: un po’ insomma la teoria della scienza atomica come, appunto, rileva Moravia” (Pasolini 2009:32). Dal canto suo, Pasolini descrive Nehru come un empirico, “né inglese, né indiano: è un uomo del mondo, che, con dolcezza indiana e praticità inglese, si occupa dei problemi di uno dei più grandi paesi del mondo” (Pasolini 2009:77-78). Ciò nonostante, la sua arguzia di attento osservatore lo porta a pensare che l’India e Nehru siano lontani; il paese indiano, secondo Pasolini, è ancora immerso nelle sue tradizioni nazionali, che si rifanno in ultimo alle tradizioni castali; giocando nuovamente sul contrasto luce-buio, Pasolini (2009:78-79) conclude: “Gli indiani in questo momento sono un immenso popolo di frastornati, di vacillanti: come delle persone vissute per lungo tempo al buio, e improvvisamente riportate alla luce”.

In entrambi i volumi le descrizioni naturalistiche richiederebbero lo

sviluppo di un ulteriore e separato elaborato. Il paesaggio sia metropolitano sia rurale entra con forza in entrambi i testi ma è sempre intrinsecamente legato alle persone che lo popolano. La monotonia sembra essere, comunque, uno dei tratti distintivi che emerge dall'itinerario geografico seguito dai due compagni di viaggio. Pasolini (2009:106), critico e arguto, sottolinea la necessità di "avere la potenza itinerante di un salmodista medievale per poter riaffrontare a ogni suo ripresentarsi la terribile monotonia dell'India".

Conclusione

La pratica del viaggio, la cui tipologia e fisionomia è cambiata nel tempo e nello spazio, è una usanza antica dal fascino universale con il potere di accumulare popoli e culture diverse. Spesso, il viaggiatore, soprattutto l'errante moderno, sciolti i legami sociali a cui è incatenato nella quotidianità rituale, ha l'opportunità di verificare se il suo patrimonio conoscitivo sia basato su fatti reali o fittizi. È il viaggio, non solo come viaggio fisico o geografico, ma il viaggio spirituale, umano e emozionale, che cambia l'approccio alla vita del viaggiatore-osservatore arricchendolo cognitivamente. Questo arricchimento non avviene solo per colui che compie il viaggio, ma anche per coloro che non viaggiando hanno l'opportunità di leggere i resoconti di tali avventure. La curiosità che spinge alla mobilità, è la stessa che spinge il lettore ad interessarsi alla fiorente e antica tradizione della letteratura odeporea. Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini si inseriscono nella lunga tradizione della scrittura di viaggio con due resoconti dai titoli evocativi, rispettivamente, *L'Idea dell'India* e *L'Odore dell'India*. I due intellettuali italiani, in questo caso giornalista-inviati e amici, riportano un'immagine dell'India filtrata attraverso la loro lente occidentale mitigata per Pasolini dal senso di partecipazione e condivisione e per Moravia dall'analisi logica e riflessiva. Entrambi forniscono, attraverso l'uso sapiente del linguaggio, visioni diverse di un paese irrealmente incatenato alle dualità o pluralità di pensiero, religiose, geografiche e socio-culturali. L'India funge da stimolo di confronto, protesta, riflessione, autoanalisi. La frammentarietà del discorso letterario inserita in una cornice pre-organizzata, rispecchia esattamente la condizione del viaggiatore occidentale che fugge viaggiando dal mondo capitalista a cui appartiene ma che analizza con il proprio metro, spesso criticando, la rappresentazione dell'Alterità esotica e, anzi, cade nel continuo paragone tra il conosciuto Occidente e l'Oriente in via di scoperta. Nel decostruire e decontestualizzare la propria realtà, al fine di ricostruire una nuova realtà apparente, senza presunzione o superbia, i due testi odeporeici a confronto attestano la matura consapevolezza dell'osservatore e dell'osservato di una situazione esistenziale statica nella sua immutabilità. È la dimensione surreale, di sogno, o

meglio incubo perenne, anche avvolge le descrizioni paesaggistiche e umane, i dettagli storici e le informazioni esplicite o implicite sull'India degli anni '60. È così che prende vita, nella prospettiva del viaggio lavoro-evasione dei due autori, un quadro di luce e ombre del sistema indiano, in cui i problemi della sovrappopolazione, delle caste, dei retaggi religiosi, della povertà e del tanto desiderato progresso si mescolano formando una nuovo contesto che ammorba ma affascina il viaggiatore occidentale.

Bibliografia

- Blanton, Casey (2002) *Travel Writing. The Self and the World*, Routledge, New York & London.
- Brilli, Attilio (2004) *Viaggi in corso*, Il Mulino, Bologna.
- Cobalti, Antonio (2010) *India*, Quaderno 51. Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale. Università degli Studi di Trento.
- Corbridge, Stuart (2009) "The Political Economy of Development in India since Independence". in Paul Brass (ed.). *Handbook of South Asian Politics*, Routledge, London, 318-336.
- D'Aquino, Alida (2006) *L'Io e L'Altro. Il viaggio in India da Gozzano a Terzani*, Avagliano Editore, Catania.
- De Pascale, Gaia (2001) *Scrittori di Viaggio. Narratori e poeti italiani del Novecento in giro per il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Haeckel, Ernst H. (1892) *Lettere di un Viaggiatore dell'India*. Traduz. Lessona Michele, Unione Tipografo Editrice, Torino.
- Hume, Peter, e Tim Youngs (2002) *Travel Writing*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Iannone, Roberta, Emanuele Rossi, & Mario P. Salani (2005) *Viaggio nel viaggio. Appunti per una sociologia del viaggio*. Meltemi, Roma.
- Longo, Maria Luisa (2010) *L'India nell'immaginario occidentale*. (Tesi di dottorato). Université de Montréal, https://papyrus.bib.umontreal.ca/xmlui/bitstream/handle/1866/4575/Longo_Maria-Luisa_2010_these.pdf (20.05.2014).
- Meneghel, Luca (2008) "Quando il giornalismo in Italia lo faceva Moravia", *Pagine Corsare*, http://www.pasolini.net/notizie_moravia.htm (15.06.2014).

Moravia, Alberto (2010) *Un'Idea dell'India*, Bompiani, Bologna.

Pasolini, Pier Paolo (2009) *L'Odore dell'India*, Garzanti, Milano.

Pruneddu, Pietro (2009) "Un'idea, un odore, un viaggio. Moravia e Pasolini in India, due reportage a confronto". *Viaggi nella Letteratura*, http://viaggiscrittura.altervista.org/pdf_studenti/Pietro_Pruneddu.pdf (23.05.2014).

Ricorda, Ricciarda (2012) *La Letteratura di Viaggio in Italia. Dal Settecento ad oggi*, La Scuola, Brescia.

Said, Edward (2013) *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano.